

DETTI, PARADOSSI E STORIE PER PREGARE

O è continua o niente

Il titolo che avevo proposto per il nostro incontro era *Chiudi la porta*, ispirato a Mt 6,6 con, per sottotitolo, quello che è il titolo attuale. Non mi dispiace però che l'espressione evangelica sia caduta dal titolo perché, riascoltandola così, isolata dal contesto, la trovo un tono un po' snob - tipico di un certo gergo monastico - che è agli antipodi della storiella con cui volevo entrare con voi in questa conversazione.

A diciannove anni, ho deciso di entrare in monastero per qualcosa che è successo davanti a una porta che si chiude. Ospite nella foresteria delle clarisse francesi per cinque giorni da sola ad Assisi, con zero conoscenza della vita religiosa o monastica e pochissimo francese, trovandomi lì, ho partecipato qualche volta all'ufficio. Ero attirata più dall'altra lingua che dalla preghiera liturgica. Arrivavo a fatica alla fine dell'ufficio, capendo un po' sì e un po' no, senza cantare. La cappella era spoglia e bella, costruita nel 68, un unico locale diviso in due, le monache davanti, vicine all'altare, più basse, gli ospiti dietro, due gradini più su. Le monache entravano e uscivano da una porta in fondo, a lato dell'altare. Ogni volta che, terminato l'ufficio liturgico, le monache uscivano dalla cappella, in processione dalla porta in fondo, io piangevo. E come mai? Mi dicevo che dall'altra parte della porta il dialogo continuava, mentre io non sapevo come fare perché non finisse. Mettevo giù la cornetta. Quella porta invece si chiudeva su un dialogo ininterrotto che includeva tutto. Non piangevo quando la porta della cappella si apriva e le monache entravano. Sempre alla fine, finito l'ufficio, sentendo che dietro quella porta qualcosa non finiva. Sono entrata in monastero un anno e mezzo dopo, per passare dall'altra parte, perché quel qualcosa non finisse mai.

Queste sono le cose con cui si inizia. Se non fossero così assurde, non si comincerebbe mai niente. Naturalmente, una volta dentro, ho capito abbastanza presto che, per non smettere mai il dialogo, non bastava una ricetta di cucina. Me ne sono andata in giro nel monastero per anni con la domanda - un po' talebana, che mi abita ancora -: cos'è la preghiera continua? È una domanda che prende un po' tutto, tempo e spazio, sonno e veglia, emozioni e Chiesa. Ho scoperto che se la sono fatta in molti, nei monasteri e fuori. In questa ricerca, ho incontrato tanti paradossi. Il più carino è che per essere continua, la preghiera dev'essere breve.

I vangeli parlano poco della preghiera, ma se c'è una cosa della quale parlano male, è proprio la preghiera lunga, tanta, visibile, distinguibile dalla vita. Mt 6,7 e seguenti denuncia la *polu-logia* nella preghiera, che è una *batta-logia* un blaterare, un parlare a vanvera. Ma c'è di peggio, in Mc 12,40, nella sua polemica contro gli scribi, Marco dice che "divorano le case delle vedove con la scusa di pregare *macra*, a lungo". La preghiera prolungata, soprattutto nel tempio o nella sinagoga, in stazione eretta e in abito liturgico è associata all'ipocrisia. Viene definita una scusa, un pretesto. Noi, in monastero, parlavamo bene di una sorella dicendo: "quella sta ore in cappella". Ho aderito alla logica del pregare tanto e in maniera misurabile, visibile per me e per altri. E non dico che sia una cosa da buttar via. Ma è significativo che il vangelo la faccia saltare, la sposti.

Poco prima di uscire dal monastero, sono andata a trascorrere un giorno all'eremo di Campello sul Clitumno. A metà giornata abbiamo pregato insieme nella chiesina: un salmo con piccole invocazioni finali. Poi ho chiesto a sorella Daniela Maria perché lei, sorella Monica e le due persone presenti sembravano aver fretta di scappare dalla chiesa dopo la preghiera. Lei mi ha risposto che da sorella Maria avevano ereditato una grande diffidenza verso atteggiamenti di preghiera prolungata, in chiesa

o altri luoghi comuni. Erano riuscite a rendermi benissimo, plasticamente, la consegna di sorella Maria: la preghiera deve sempre essere evangelicamente breve.

In discesa

Basta che uno abbia problemi di ginocchia per mettere già in dubbio il luogo comune: salita=fatica, discesa= facilità. Cominciando l'esperimento della vita insieme a Toara, Ale e io abbiamo fatto a piedi, in cinque giorni, metà cammino Di qui passò Francesco – al contrario – da Assisi alla Verna. Come parabola del camminare/vivere insieme nella differenza, aggiustando il passo. Una delle scoperte più significative è stata quella che lei amava le salite e non le discese, e io il contrario. In salita ripida con lo zaino, in agosto, in Umbria, sudare, fermarsi, rallentare - che c'è di strano?- io facevo una gran fatica. Lei andava su decisa. Ma nelle discese ripide, io volavo, confidando in un recupero di inciampi e movimenti squilibrati nella dinamica dell'“avanti sempre” (che i padri, con Paolo chiamano epectasis cfr. Fil 3,13), affidandomi ad alberi e sassi per frenare, guardando lontano per ritrovare l'à plomb. Lei no. L'estremo disequilibrio la paralizzava. Una volta, in discesa ripida si è seduta e mi fa: Io ti aspetto qui, al ritorno. Chi l'ha detto che scendere sia facile?

Che la preghiera sia itinerario, cammino, viaggio l'hanno affermato e continuano a dirlo quasi tutti. È fondamentale. Più spesso però la guida si chiamerà *Salita del Monte Carmelo, Itinerarium mentis ad Deum, Scala dei monaci*, avrà per meta un monte Oreb, Sinai o Tabor, e la strada la pensiamo in salita. Gli strumenti sembrano doversi complicare e raffinare avanzando, come per un'arrampicata. Invece, a leggere bene le “guide” dei padri, dei medievali, dei moderni, si coglie tra le righe quello di cui tutti possiamo fare l'esperienza. Molto presto – lo dico pensando ai ventenni che ascolto – le difficoltà che si incontrano, pregando, non sono quelle di una salita (impegno, volontà), ma quelle di una discesa (abbandono, perdita).

La semplicità è un punto di arrivo, non di partenza. Quello della preghiera è un cammino di progressivo impoverimento. La semplificazione, poi, non c'è da fabbricarsela in laboratorio. Ci pensa la vita. Anche se si è in un monastero. Circostanze molto molto concrete che cambiano l'orizzonte della tua preghiera: preoccupazioni economiche, malattie, impegni, lavoro, figli, dubbi, innamoramenti, blocchi, depressioni... Non sono fuori, incidentali, c'entrano, se si ha una visione inclusiva (appunto continua) della preghiera. Non riesci più a fare quello che facevi prima. Solo che questo è un passo avanti, non indietro nella preghiera.

Uno che ha spiegato bene, con passione e con rabbia, queste cose, è Giovanni della Croce. Ancora recentemente sono rimasta sorpresa nel vedere quanto la lettura della *Notte Oscura* – decisa da lei stessa forse, lo ammetto, perché gliela citavo spesso – abbia “illuminato” il cammino di preghiera di una ragazza di 22 anni, laica, col moroso, studentessa universitaria. Giovanni della Croce si arrabbia soprattutto con le guide spirituali, dicendo che capiscono poco. Quando uno perde l'uso degli strumenti/impegni di preghiera che aveva – lui parla soprattutto di meditazione, riflessione sulle Scritture, preghiera “discorsiva”... – pensano che sia pigrizia e si ostinano a farglieli ritrovare a ogni costo.

Invece di discernere che si sta scendendo, che bisogna imparare a correre, a lasciarsi andare, a mollare zavorre, racchette e anche carte geografiche, a recuperare movimenti scomposti. Elaborare lutti e cambiare. “Non ci riesci più? Fa parte del contratto. Sei sceso di un gradino? Yuppie! Vediamo cosa si può fare, meno di così, per pregare oggi”. André Louf direbbe: “stare seduti in pace accanto alle nostre rovine”. Siamo così evocando, nella conversazione, alcuni ingredienti della preghiera. Ne vedo tre: qualche strumento terra a terra che non si prenda troppo sul serio (luoghi, tempi, modi, parole, Parola, metodi), un interlocutore con cui fare il punto conversando ogni tanto, e soprattutto uno spirito di aggiornamento continuo come per i programmi del computer. Perché la preghiera, come e se si potesse più di ogni altra cosa umana, è una storia.

Un nome e altre briciole

A starci attenti, come vi dicevo, di questa esperienza di diminuzione, discesa e spogliamento nella preghiera, parlano tutti. Ma non è facile riconoscere un dono in ciò che pare una perdita. Non sono una conoscitrice di Bonaventura, l'ho solo letto. Ma sento ancora un amico cappuccino specialista dire che Bonaventura – con le sue tre vie della preghiera: purgativa, illuminativa e unitiva (*Triplice via*) - afferma esplicitamente che le grandi grazie di unione vengono all'inizio del cammino di preghiera, non alla fine. E forse tutti noi potremmo confermarlo ripensando alla nostra storia. In ogni caso a me, le cose grosse sono successe all'inizio, quando del resto non avevo coscienza di ciò che mi accadeva. Ecco una banale esperienza relazionale orizzontale accaduta poco prima della storia della porta. È sempre stata per me parabola della semplificazione insita nella preghiera, con il lutto che essa comporta.

A diciotto anni, ultimo anno di liceo classico, stavo con un ragazzo della mia stessa classe. A marzo si rompe una gamba - giocando a calcio con delle ragazze! Gesso, complicazioni, niente scooter, difficile isolarci: per una quarantina di giorni ci si vede e si parla poco. Quando toglie il gesso, avevo accumulato un sacco di cose da dirgli. Lo requisisco e, seduti su una scala del liceo, comincio a raccontarglielo in fila. Mi ricordo ancora la sua faccia attenta. Alla fine, gli faccio una domanda, che non ricordo più, e non mi risponde. Ma come? Impossibile che, con quella faccia attenta, non abbia seguito i miei discorsi? Gliela rifaccio. Niente. Allora sbotto: "Ma hai ascoltato quello che ti ho detto?". Risposta: "No, ho ascoltato te".

Questo fatto minuscolo è sempre stato per me parabola di un passaggio fondamentale della preghiera. Un salto che rischiamo di mancare. Ci ho messo anni a rileggere quel fatto per cominciare a capire che la rinuncia ad ascoltare/essere ascoltata in tutto, una volta attraversata la frustrazione, apre a un ascolto più profondo, spoglio e sottile. E spesso me ne dimentico ancora. Credo anche che senza, sullo sfondo, il "ron ron" delle "cose che avevo da dire", il mio amico non avrebbe potuto "ascoltare me" in assoluto silenzio per 20 minuti. Una buona ricerca, nella preghiera, è quella di strumenti leggeri, maneggevoli, temporanei, vorrei quasi dire "usa e getta" che sostengano e liberino insieme. I padri del deserto di Gaza hanno una parola significativa in questo senso e molto laica – antidoto a certi estremismi monastici – *micron*, un po'...

Li chiamerei "silenzio e briciole" e sono tradizionali: ritmo del respiro, posizione corporea, luogo evocatore, lavoro manuale, giaculatorie o mantra, formule ripetitive, *walking meditation* ma la lista è aperta alla creatività. Alla fin fine, in quasi tutte le tradizioni, un Nome. Alla ricerca della preghiera continua, mi sono spesso imbattuta nel Nome - quello di Gesù, ma non solo. Dai padri del deserto agli esicasti, dal pellegrino russo alla *Nube della non conoscenza*, da Bernardo coi suoi monaci a Bernardino da Siena coi suoi laici... E' vero che nella relazione - con Dio e con gli altri - la cosa da temere di più è l'illusione magica. Eppure sono convinta che, da un nome, non abbiamo da temere che si presti a essere usato come un potere magico. Pronunciare un nome è quanto ci sia di più simile a un grido. E gridare è il verbo più usato dai salmi per esprimere l'atto di preghiera. Il nome di un uomo o una donna cari, è evocazione di un mistero.

Perché le spiritualità cristiane del Nome hanno tutte toni da Ascensione (*Jesu duclis memoria...*)? Credo che invocare un nome sia sempre stare sulla soglia tra presenza e assenza. Quando l'altro se ne va, lo chiami, resta il suo nome. E quando è qui, se lo chiami per nome, si apre la distanza, lo poni nella sua alterità. Presenza nell'assenza e assenza nella presenza: chiamare per Nome, invocare il Nome è un atto di fede. E un gesto paradossale, decisamente post-moderno.

Finché sai

Fintanto che sai di pregare, la tua non è ancora vera preghiera.

“Non so” di chi sia questo detto! E ho deciso di non andare a cercarne i riferimenti precisi tra gli apoftegmi. Provocatoriamente: per sperimentare con voi – fin d’ora, qui - un po’ di quel sano non sapere. Nel corso della nostra conversazione ci siamo già avvicinati più di una volta a questo paradosso. È la linea d’orizzonte infinita della preghiera continua, del percorso in discesa e della pratica del Nome. Ora lo guardiamo negli occhi. Proviamo a pensarlo come una nona beatitudine: “beato chi non sa di pregare, la sua è preghiera in spirito e verità”. E le beatitudini, si sa, si patiscono, non si fabbricano. Paolo, fariseo e quindi gran fabbricatore, anche di preghiera (cfr Mt 6), ce l’aveva comunque già detto: *noi non sappiamo pregare come si deve* (Rm 8,26). Sorprendente!

Ma allora, rivolgo a tutti noi una domanda. Se questo apoftegma è vero, perché siamo qui a fare un seminario sulla preghiera? Non stiamo forse cercando di saperne di più sulla preghiera? E in questo modo, non ci stiamo allontanando dalla “vera preghiera”? Qualche elemento di riflessione. Il primo è una citazione dal libro dello psicanalista gesuita francese Denis Vasse, *Le temps du désir*:

L'impossibilità a dirsi adeguatamente, provoca l'uomo a parlare e suscita in lui una parola che, in tutte le lingue possibili, testimonia questa stessa impossibilità.

Bel paradosso. La conversazione non è forse questa parola scambiata in assenza di teorie immutabili, d’ideologie, di sapere sistematico, nell’apertura del cammino, dell’esperienza e della relazione? La conversazione, mi pare una modalità di ricerca e di conoscenza compatibile con questo non sapere. Un metodo.

L’esperienza di accompagnamento – che a mio parere è una forma concreta di conversazione - è una modalità di ricerca e di approfondimento relazionale compatibile con il non sapere come orizzonte della preghiera. Domanda : “E la relazione con Dio?” Risposta su un tono tipo: “Non so, non riesco più a, adesso farei così, mi chiedo se...” E quasi sempre si giunge a un “poco più di nulla” nella propria vita di cui però insieme si riesce a dire : “Ecco questa, oggi è la tua preghiera, ”. Ma l’accoglienza di queste briciole, di un non saper pregare circostanziato, contestualizzato, attualizzato, cambia tutto.

Potere alternativo

Non credo sia lecito, ma vi propongo lo stesso di prenderci la libertà di leggere una pagina di vangelo come fosse un aneddoto, stando attenti “solo” ai verbi *potere/riuscire*, e tenendo conto che di fronte a Gesù, qui c’è un padre – cioè colui che ci inizia a potere/al potere – un padre in situazione di radicale impotenza (Mc 9,14-29):

¹⁴E arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla e alcuni scribi che discutevano con loro. ¹⁵E subito tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. ¹⁶Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?». ¹⁷E dalla folla uno gli rispose: «Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. ¹⁸Dovunque lo afferri, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». ¹⁹Egli allora disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me». ²⁰E glielo portarono. Alla vista di Gesù, subito lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava schiumando. ²¹Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall’infanzia; ²²anzi, spesso lo ha buttato anche nel fuoco e nell’acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». ²³Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». ²⁴Il padre del fanciullo rispose subito ad alta voce: «Credo; aiuta la mia incredulità!». ²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito impuro dicendogli: «Spirito muto e sordo, io ti ordino, esci da lui e non vi rientrare più». ²⁶Gridando e scuotendolo fortemente, uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». ²⁷Ma Gesù lo prese per mano, lo fece alzare ed egli stette in piedi. ²⁸Entrato in

casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». ²⁹Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera»

Non ho intenzione di dilungarmi nel commentare, ma solo di provarci a leggere questa storia con la chiave che Gesù consegna alla fine ai suoi discepoli. La preghiera per un credente è l'ultimo potere, il potere ultimo. Quello che nessuno può mai toglierci, che fa di noi un uomo, una donna liberi, in piedi, anche nelle situazioni di estrema impotenza. C'è sempre una via aperta. Puoi sempre pregare. Ed è reale, un vero potere, quello di un atto umano reale, non magico, umano, e quindi appunto dialogico, sfumato, sottile. Che apre ad altri poteri. È quel potere che ci impedisce la peggior cosa che ci possa capitare: fare le vittime. Ci vieta di entrare nel triangolo tragico vittima/persecutore/salvatore e di trascinarci dentro gli altri. E questo potere è realmente alternativo perché non si chiude su di sé, rimane sempre relazionale, con-verte e con-versa. È l'ultimo potere anche del crocifisso che scelgo di evocare con le parole di un commentario di Marco che sto traducendo perché, a proposito del grido in croce, usa due parole che considero quasi sinonimi di potere: *virtù e onore*

Nessuna solitudine può generare una sofferenza più grande di quella del Figlio diletto di Dio abbandonato da Dio. Eppure, nel cuore stesso di questa sofferenza, il grido pur restando un perché, assume la forma di una preghiera. È il perché esistenziale della preghiera a confronto con l'assurdo, con un abbandono inimmaginabile. La ragione non può estinguere la domanda con una risposta speculativa, poiché la virtù propria di questo perché è di essere inestinguibile e il suo onore è di rimanere per sempre una domanda. L'ultima parola di Gesù nel vangelo di Marco è la preghiera ultima del perché.
(da Marc Focant, Il vangelo secondo Marco)

Tre parabole

Ormai abbiamo cominciato a fare cose che non si fanno e ve ne propongo, lucidamente, un'altra, poi cercherò un prete per l'assoluzione! In poche parole, evocare i tre grandi libri biblici che i padri e le madri hanno letto per pregare, ascoltati a partire dall'esperienza, chiedendo a ognuno una chiave. Mi pare che i tre grandi libri biblici per pregare nella tradizione siano i Salmi, l'Esodo, il Cantico dei Cantici.

I Salmi: a scuola per tutta la vita?

Il francescano canadese che mi è stato padre, gran conoscitore di monasteri e conventi, ci diceva: Non so perché abbiamo la mania di fare di tutto il monastero un noviziato. In nome di una certa umiltà – “si è novizi per tutta la vita” - abbiamo organizzato tutta la nostra vita come si trattasse sempre di formazione iniziale! Così, imponiamo la regressione. Vietiamo di crescere.

Un po' nella linea di Giovanni della Croce, puntava il dito contro l'eccesso di riferimenti esteriori e la paura d'incoraggiare percorsi di vera interiorità, di libertà, di creatività spirituale. Nella preghiera e in particolare nel nostro sacrosanto riferimento ecclesiale ai salmi, da parecchi secoli, corriamo lo stesso rischio. I salmi sono la scuola della preghiera della Chiesa. Ma si va forse a scuola per tutta la vita?

Se uno vive bene gli anni di scuola, se prega bene i salmi - a meno che non ci entri mai davvero - si accorge che sono preghiere estreme. Spesso tra vita e morte – anche la lode è per un pericolo appena scampato – farciti di bestemmie e parolacce, di una libertà, di una carnalità, di una temporalità che non ci immagineremmo neppure. Pregano la vita, tutta di paradossi, sempre indissolubilmente personalissima e comunitaria, pasquale, costantemente sull'orlo di qualcosa. I salmi non hanno certezze. Sono fede in parole, in atto, in grido. Tra morte e vita. Dicono che nell'AT non ci sia la fede nella resurrezione; se mai accennano alla Sapienza o ai Maccabei. Secondo me il libro biblico dove la resurrezione è più presente – presente proprio in

senso temporale, cioè è ora qui, perché ciò che parlo/prego/comunico non muore - sono i salmi (con P. Beauchamp, Salmi notte e giorno, Cittadella, 2004, p.147ss).

Qual è il problema? È che noi li usiamo come libri di testo, spesso leggiamo il breviario, il salterio, come facendo i compiti, continuando ad andare a scuola. Invece di lasciarci condurre dai salmi a pregare la nostra vita oggi, fuori dai libri. È anche uno dei significati della *parresia*, un'immensa libertà di preghiera oltre che di parola orizzontale. Abbiamo fissato, eternizzato le formule salmiche più che la vita pregata alla quale ci incoraggiano i salmi. Ma concretamente, come favorire un uso meno fondamentalista dei salmi nella nostra preghiera? Non so. Sospetto, tanto per essere coerente con quanto vi ho detto finora, che occorra come primo passo acconsentire a una discesa, a una perdita, a un passaggio attraverso il non sapere, a non sentirsi pregare. Occorre una descolarizzazione della Chiesa (della sua preghiera) come Ivan Illich parlava della "descolarizzazione della società". È una domanda e una provocazione. Lo chiederemo ai nostri amici monaci.

L'Esodo: aggiornamenti in corso

Dagli Apoftegmi dei Padri del deserto o dalla *Vita di Mosé* di Gregorio di Nissa in poi, molti percorsi di preghiera si ispirano all'Esodo, tra liberazioni, deserti e promesse. La preghiera come esodo è un soggetto infinito. Ascoltiamo solo una provocazione lanciataci dall'Esodo. Ne abbiamo già parlato, in realtà. Noi crediamo che l'aggiornamento sia un'invenzione del Vaticano II, la liquidità una conseguenza della post-modernità, il vivere essenzialmente al presente un effetto della crisi economica, la scadenza un prodotto della società dei consumi... Ma questo orizzonte di rapida evoluzione, pur misto a lentezza e pazienza, è già quello che l'Esodo proponeva all'itinerario di generazioni di oranti, *pellegrini e stranieri*.

Con Paolo (Fil 3,13), Gregorio di Nissa lo chiama *ep-ec-tasis*. È una dinamica di tensione, di progressiva estensione, di allungamento in fieri, di inclusione in movimento. Viene da *teino* (stendo, allungo) con due prefissi *ek* (fuori da) *epi* (in avanti) e riassume bene il movimento dell'esodo *ek* (fuori dall'Egitto, da un prima), *epi* (in avanti verso una pro-messa che ci è sempre posta davanti) con quello stendersi e allungarsi in mezzo che è il deserto, il tempo, la storia, il cammino. La preghiera è questo squilibrio di uno spostarsi frequente, di abitare un luogo sempre promesso. Riferimenti troppo fissi e strutturati non sono adatti. Ma neppure lasciare andare. Come per il computer, i programmi vanno aggiornati spesso. Occorrono modi, luoghi, persone di riferimento per via. Nella mobilità e nel rischio. Quali?

Il Cantico: questione di desiderio

Le guide di preghiera più lette restano i commentari del Cantico dei Cantici. Una marea: patristici, monastici, scolastici o mistici che siano. Direte : finalmente, *dulcis in fundo*. Sì e no. Perché se la preghiera è questione di amore e di desiderio, insieme al dolce, ci sono le grane. Intanto è bello guardare in sinossi queste centinaia di maschi, quasi sempre chierici e monaci, alle prese con il Cantico. Con tutte le loro allegorie, non riescono a proteggersi del tutto dall'amore, in particolare dall'avventura dell'alterità. Nel Cantico l'amore è parlato. Ed è, come ci conferma l'esperienza, soprattutto la donna che lo parla – che lo canta (Cantico dei Cantici) - tanto che qualcuno ritiene che il Cantico contenga la sola vera parola di donna della Bibbia. L'amore parlante, l'amore parlato, è una possibile definizione della preghiera.

E un possibile nome dell'amore parlato è desiderio, che secondo una sottile intuizione che Agostino scrive a una donna (Lettera alla vedova Proba) è anche un nome della preghiera: *il tuo desiderio è la tua preghiera*. Il desiderio non è una realtà immediata come sembra suggerire superficialmente la parola. È profondo, originario, sconosciuto, misterioso, sta alla fonte. La vita, anche di preghiera, ci mette progressivamente in contatto con il nostro desiderio profondo, ma solo a prezzo di ferite narcisistiche, frustrazioni, lutti o, in linguaggio spirituale conversioni, prove, notti e pasque rispetto a vie più immediate.

Siamo ancora nel Cantico, ma lo sto leggendo alla luce di un libro che nessuno – compreso l'autore e la sua cerchia - ha mai voluto fosse tradotto in italiano. Ai francesi capita una cosa che non succede neppure a Dio: si considerano intraducibili. *Le temps du désir* è un libro del gesuita psicanalista vivente Denis Vasse, del 1969, sul quale, in Francia, si è formata una generazione di oranti ormai anziani o già defunti. Il primo capitolo parla della preghiera come passaggio dal bisogno al desiderio. Il punto di partenza è, nella psicologia dello sviluppo, il passaggio del bambino dal latte alla madre come altra da sé. Le sfide di questo passaggio che è una vera pasqua possono essere ritrovate nel Cantico cap 5 (stavolta mi ispiro al capitolo sul Cantico in Paul Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento II*, Glossa).

²Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.

Un rumore! La voce del mio amato che bussa:

«Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto;
perché il mio capo è madido di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne».

³«Mi sono tolta la veste; come indossarla di nuovo?

Mi sono lavata i piedi; come sporcarli di nuovo?».

*il tempo
tra preghiera e esaudimento
in mezzo c'è un differimento*

*è segno dell'Altro:
il tuo tempo non è il mio*

⁴L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura

e le mie viscere fremettero per lui.

⁵Mi sono alzata per aprire al mio amato e le mie mani stillavano mirra;

fluiva mirra dalle mie dita

sulla maniglia del chiavistello.

⁶Ho aperto allora all'amato mio, ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso.

*la parola è una porta
non è ne me né te
la relazione è mediata
non immediata*

l'Altro della fede

Io venni meno, per la sua scomparsa;

l'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non mi ha risposto.

⁷Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città;

mi hanno percossa, mi hanno ferita,

mi hanno tolto il mantello le guardie delle mura.

⁸Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,

se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete?

Che sono malata d'amore!

*altra mediazione
la città, la comunità
le regole anche liturgiche*

⁹Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne?

Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?

¹⁰L'amato mio è bianco e vermiglio, riconoscibile fra una miriade...

E di nuovo, è il desiderio a farla parlare, la mancanza a farla pregare, il lutto a farla cantare.